

AII

Luca Pantaleone

La gabbia logica





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2300-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione Autorinediti: 2009
II edizione Aracne: maggio 2019

Al singolo

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Italo Calvino, *Le città invisibili*

Indice

11 *Prefazione alla seconda edizione*

La Gabbia Logica

23 Capitolo I
Struttura e funzione

49 Capitolo II
Consuetudine, vita, esistenza

69 Capitolo III
Gli stadi vitali: pathos, ethos, eros

85 Capitolo IV
Passo straniante, disperazione, peccato

4.1. Su come gli uomini percepiscano l'abitudine e la tramutino in incoerenza alla luce della frase: *“La maggior parte degli uomini vivono certamente con troppa scarsa consapevolezza di se stessi per poter avere un'idea di cosa sia la coerenza”, 87* – 4.2. Su come l'uomo viva egoisticamente la propria vita attiva, così che sia per lui costruttiva, dimenticandosi dello spirito, alla luce della frase: *“La loro vita, condotta in una certa ingenuità infantile, amabile, o in una certa ciarleria, consiste in questa o in quest'altra cosuccia, in qualche azione, in alcuni avvenimenti: ora fanno qualcosa di buono, ora invece qualcosa di pazzo, e poi cominciano da capo; ora sono disperati per un pomeriggio, forse anche per tre settimane, ma poi diventano di nuovo allegri, e ora sono un'altra volta disperati per un giorno”, 92* – 4.3. Il peccato di esistere e la corruzione della volontà alla luce della frase: *“Il peccato deriva dalla volontà, non dalla coscienza; e la corruzione di questa volontà trascende la consapevolezza del singolo”, 100*

105 Intermezzo

109 **Capitolo V**

L'arte

5.1. L'essenza inautentica dell'arte, 109 – 5.1.1. *Sul principio logico che recita: l'arte è tutto ciò che trasmette emozioni*, 114 – 5.1.2. *Sul principio logico che recita: l'arte è tutto ciò che contiene un messaggio*, 116 – 5.1.3. *Sul principio logico che recita: arte è tutto ciò che è bello*, 118 – 5.1.4. *Sul principio logico che recita: arte è tutto ciò che dà piacere*, 119 – 5.2. Arte fondamentale e arte derivata, 119 – 5.3. Il valore esistenziale delle arti, 125 – 5.3.1 *L'arte figurativa*, 129 – 5.3.2. *Letteratura, teatro, filosofia e poesia in prosa*, 132 – 5.3.3 *Poesia intuitiva e filosofia poetante*, 133 – 5.3.4 *Danza disciplinata (apollinea) e libera (dionisiaca)*, 134 – 5.3.5 *Musica*, 135

139 **Capitolo VI**

Gli infiniti uguali

149 **Capitolo VII**

Fondamenti della morale "logica"

155 **Capitolo VIII**

L'eterno ricordo

Supplementi

169 Prigione e liberazione

231 Sistema di logicismi

283 Istituzioni, cultura, moralità

Prefazione alla seconda edizione

LUCA PANTALEONE

Ci sono testi che cambiano la vita. La arricchiscono, la guidano, la indirizzano, facendole cambiare verso.

All'epoca in cui apposi la prima parola di questo saggio su di un foglio ero seduto davanti al mio banco al liceo scientifico F. Redi di Arezzo. Frequentavo la classe quarta. Non ricordo di preciso a quale lezione stessi partecipando, ma decisi di mettere per iscritto un'idea che da qualche tempo mi ronzava per la testa. In seguito, durante i miei studi universitari, ho scoperto che tale idea non era molto distante da un corollario della teoria pragmatica di William James, che afferma grosso modo che "ogni azione è frutto di una credenza". Ciò vuol dire che il nostro vivere si riduce inevitabilmente ad una conseguenza di ciò che crediamo (o pensiamo di credere). Bertrand Russell, criticando la teoria di James (sebbene a mio avviso con scarsi argomenti) durante una delle lezioni che tenne a Londra nel 1918, e che pubblicò in seguito con il titolo "La filosofia dell'atomismo logico", ne fornì un nitido esempio chiarificatore:

Supponiamo, per esempio, che si dica che voi credete che c'è un treno alle 10:25. Ciò significa, ci viene detto, che partite per la stazione a una certa ora. Quando raggiungerete la stazione vi accorgerete che sono le 10:24 e vi metterete a correre. Questo comportamento costituisce la vostra credenza che c'è un treno a quell'ora. Se correndo riuscite a prendere il treno, la vostra credenza era vera. Se il treno è partito alle 10:23, e lo perdetevi, il vostro giudizio era falso¹.

¹ B. RUSSELL, *La filosofia dell'atomismo logico*, Einaudi, Torino 2003, p. 53.

Naturalmente, in quarta liceo non sapevo neanche chi fosse William James. I programmi di filosofia di gran parte dei licei scientifici italiani si fermano al massimo a Friedrich Nietzsche, trascurando praticamente del tutto l'immenso patrimonio della filosofia analitica del '900, la fenomenologia di Husserl, l'ontologia di Heidegger, l'antropologia filosofica di Deleuze, l'esistenzialismo di Sartre e Merlau-Ponty, solo per citarne alcuni.

Ero consapevole di avere ben poche frecce nel mio arco, ma decisi di cimentarmi lo stesso nella stesura di un breve saggio di filosofia, che copriva un'estensione di una decina di pagine scarse di fogli di quaderno. Una scelta che reputo oggi avventata ma coraggiosa. Il fine era quello di tentare di analizzare il motivo per cui gli uomini agiscono in un certo modo in società, seguendo quelli che mi apparivano come veri e propri *schemi di comportamento*. Attribuii una prima responsabilità alle *convenzioni*, viste come quei precetti che la società vuole *far credere* essere immutabili, e che reputa indispensabili ai fini dell'educazione e della socialità in generale. Ben presto mi resi conto però che un elemento del genere era insufficiente a costituire una vera causa, e che a monte doveva esserci qualcos'altro. Questo qualcosa lo identificai nella "logica", intesa come la *causa*, la *αἰτία*, del comportamento e delle scelte all'interno di una società.

Ora, il termine "logica" può avere un significato ambivalente. Da un lato può riferirsi a quel sistema di leggi e relazioni che caratterizzano la struttura del pensare e del parlare *corretto*. In tal guisa essa si prefigura sempre come *norma*, cioè come un criterio da assumere come *vero* e verso cui è possibile perciò esercitare, nel quotidiano, un atto di *fiducia* adoperandolo come *fondamento* dei propri pensieri o delle proprie credenze (che diventeranno dunque *norma-tive*). Per esempio, la massima kantiana "agisci avendo sempre l'umanità come fine" pretende di essere dedotta (quindi giustificata) in virtù di un principio normativo, sebbene appartenente alla logica trascendentale e non formale.

Dall'altro lato, la parola "logica" può essere associata non al *logos* in quanto linguaggio, bensì al *Logos* inteso come principio superiore (all'individuo). La tradizione filosofica fa uso indiscriminato di entrambi questi due significati, adoperando uno in senso analitico e l'altro in senso metafisico. Io, all'epoca in cui ho scritto il primo capitolo di questo saggio, mi sono attenuto soprattutto al secondo modo di intendere il termine, provando ad avanzare l'idea che esistesse un principio superiore (la *Logica*) in grado di dirigere le vite degli uomini in società orientandole nel già-noto, e *ingabbiandone* perciò l'esistenza all'interno delle prospettive limitate del coesistere. Nel corso dei miei studi successivi ho realizzato però che entrambi gli aspetti della logica sono mutualmente collegati nell'agire pratico degli uomini. In particolare, la ragione per cui si attribuisce, al *principio (Logica)* che sta dietro alle *credenze* che regolano la nostra vita in società, la *fondatezza* (o la verità) *necessaria* per esercitare verso di esso un atto di *fiducia*, è proprio riconducibile alla pretesa, da parte degli uomini, di attribuire correttezza e veridicità agli asserti pronunciati nel loro linguaggio (*logica*). Si può fare un esempio giocando con quello di Russell riportato qui sopra. Qual è il motivo per cui il pendolare accelera il passo per prendere il treno (*azione*)? Perché crede che il treno parta alle ore 10:25 (*credenza*). Ma perché lo crede? Forse perché lo ha letto sul sito della società ferroviaria (*atto di fiducia*), oppure *sa* che il treno parte a quell'ora perché è *abituato* a prenderlo tutti i giorni, e gli altri giorni in cui lo ha preso è sempre partito a quell'ora (*logica induttiva*). Nel primo caso il suo errore sarà di essersi fidato di un'istituzione in virtù della sua autorità, mentre nel secondo di essersi fidato della logica induttiva alla base della propria credenza che il treno partisse alle 10:25. Ad ogni modo, questa fiducia lo ha portato ad escludere categoricamente come *impossibile* (dunque *in-esistente*) la possibilità che il treno non partisse all'orario creduto.

Il fatto di assumere come sempre vera una norma solo perché ci si fida di chi proferisce quella norma o perché si è abituati al suo uso, con la conseguenza che questo uso si crede non possa che essere *corretto* (dunque *vero* a sua volta), porta a

compiere delle azioni sociali vincolate e viziate, impigrendo la propria volontà di pensare e realizzare una reale alternativa al già-noto. In altre parole questo atteggiamento porta a credere in maniera illegittima che qualcosa detto da altri, o sperimentato per abitudine come regolare, sia *necessario*, e dunque non confutabile. Con il risultato che appare necessario anche agire e comportarsi di conseguenza. Per esempio, se si prendesse come *vera la credenza* che ci sia un complotto degli ebrei ai danni dei popoli, fidandosi di quanto scritto su un libro [I protocolli dei Savi di Sion, o il Mein Kampf] in virtù dell'*autorità* esercitata su di noi, il nostro atteggiamento verso di loro sarebbe incline a mutare, e con esso le scelte che faremmo in società. Ciò potrebbe condurci ad acquisire l'odio verso gli ebrei come principio superiore (Logica), accettandone l'idea del complotto perché ritenuta vera, dunque *necessaria*. O ancora, per motivi simili potremmo accettare come vero il quinto postulato del teorema di Euclide, e *fidandoci* di quanto dice potremmo ricavare una serie di proposizioni (quelle contenute nel libro "Elementi di Geometria") che ci porterebbero a postulare l'esistenza, nell'universo, di una forza invisibile in grado di far orbitare i corpi vicino ad altri corpi di dimensioni maggiori (la forza di gravità). Noi *crederemmo* dunque che la forza di gravità esista, ma confutando il quinto postulato la fisica del '900 è arrivata a negare questa norma ritenuta prima immutabile, attribuendo la forza di attrazione dei corpi di grande massa verso quelli più piccoli ad una curvatura dello spazio-tempo.

La Gabbia Logica consiste proprio in questo. È un meccanismo perverso, *creato* e *voluta* dall'uomo, che si alimenta grazie alla fiducia nei propri atti linguistici, e alla conseguente assunzione che i nostri comportamenti siano *corretti* perché le credenze alla loro base sono *veritiere*. Essa limita l'uomo nelle contingenze, precludendogli drasticamente qualsiasi possibilità di essere e pensare altrimenti, ma allo stesso tempo è necessaria per il funzionamento medio e quotidiano del nostro essere-sociali. Senza norme, senza principi, senza valori in qualche modo già-dati, la co-esistenza degli uomini in società sarebbe infatti praticamente impossibile. Ciò corrisponde

all'idea di quello che Heidegger – scoprii in seguito – chiamò *l'essere-gettati* nel mondo. Prima di pensare un mondo *lo abitiamo*, siamo gettati in esso. Il nostro modo d'essere vago è quello dell'utilizzabilità (*zuhandenheit*), che vuol dire che nel quotidiano ci limitiamo a fare uso degli oggetti che ci si parano davanti e a creare nuovi oggetti che abbiano come fine l'uomo, e dunque che siano mezzi-per un fine che siamo sempre noi stessi.

Al tempo, come ho detto, non conoscevo Heidegger. Ma ritenni inevitabile ipotizzare il fatto di ritrovarsi, in vita, già ancorati a un mondo di norme e precetti, indispensabili al coesistere sociale e al tempo stesso limitanti per l'espressione autentica dell'esistenza del singolo. Questo modo vago e quotidiano di vivere il mondo mi apparve come inevitabile, come un *fatto* (non è un caso che Heidegger lo chiamò *effettività* – *faktizität*). E da questo fatto decisi di partire per indagare meglio il modo in cui gli umani si legano tra loro in società. Nel corso del mio diciottesimo anno di età quel saggio di poche pagine si ampliò diventando il primo capitolo di questo libro, “Struttura e funzione”. In esso ipotizzai un parallelismo tra il mondo atomico e quello degli umani, vedendo entrambi regolati dallo stesso tipo di determinismo, e avanzai l'idea che fosse possibile mutare il proprio stato esistenziale rompendo la Gabbia di convenzioni che ci circonda attraverso l'arte e l'apertura alle possibilità. In quel periodo mi dedicai anche alla lettura attenta e approfondita del pensiero di Kierkegaard, rimanendo affascinato soprattutto da “La malattia mortale” e da “Aut-aut”, e iniziai a maturare il desiderio di proseguire gli studi post-liceali proprio con filosofia. Tuttavia, le prime avvisaglie della grande crisi economica che avrebbe colpito l'Europa (e soprattutto la gioventù italiana) di lì a pochi anni mi spinsero a dover rivedere con dolore la mia decisione dopo l'esame di maturità. All'inizio dell'anno accademico optai così per la scelta di una facoltà in grado di garantirmi un lavoro, e dunque un futuro.

Il resto del saggio è stato perciò scritto interamente nella sala computer della facoltà di Farmacia dell'Università di Siena. Vi passavo le prime ore del pomeriggio, occupando una posta-

zione con una pletora di opere di Kierkegaard aperte sul tavolo. Mai come in quel periodo ho avuto modo di sperimentare su me stesso il passo straniante descritto nel quarto capitolo. Mi sentivo come un ospite, uno straniero, intento ad elevare il proprio spirito all'interno di un mondo disinteressato e interamente dominato dalla *tecnica* e dalla *fiducia*. Durante il primo anno di università quel saggio di dieci pagine prese rapidamente corpo, divenendo la mia prima opera di filosofia. Allo strutturalismo sociale descritto nel primo capitolo si aggiunse la riflessione esistenzialista: i capitoli dal secondo all'ottavo non fanno altro che trattare della contrapposizione tra vita ed esistenza. La prima è qui intesa come la dimensione sociale del co-esistere e la più grande delle convenzioni, mentre la seconda è concepita come apertura inquieta e violenta verso le proprie possibilità. Nel secondo capitolo viene trattato lo strumento sociale dell'educazione, indispensabile alla Gabbia Logica per mantenere il proprio predominio sulle individualità. Nel terzo, viene effettuata una critica alla teoria di Kierkegaard sui tre stadi esistenziali, ridimensionandoli a stadi vitali, incompatibili perciò con una visione autentica dell'esistenza. Nel quarto si parla del passo straniante come elemento esistenziale indispensabile per assurgere alla sfera delle possibilità, di contro alla permanenza nei limiti della contingenza e della necessità. Nel quinto l'argomento principale è di tipo estetico, e si espone una teoria dell'arte come mezzo di liberazione dalla Gabbia. Il capitolo sei invece è quello che ha ricevuto più critiche positive al tempo in cui il libro è stato visionato da filosofi e professori universitari. Forse perché l'idea di base ivi esposta si avvicina molto alla teoria dei mondi possibili elaborata da Kripke (che al tempo non conoscevo) negli anni '60. In poche parole, in questo capitolo viene presentata l'esistenza come la dimensione cosciente della scelta tra possibili, avanzando però la proposta che tali possibili possano comunque essere considerati come esistenti e reali con pari dignità, e in modo totalmente svincolato dal concetto di necessità. Il capitolo sette invece si concentra sull'analisi della morale normativa della Gabbia Logica, e sui suoi risvolti sociali. L'ultimo capitolo infine descrive il destino

a cui è soggetto l'uomo in qualsiasi sua dimensione esistenziale, e con quale forza la Gabbia Logica si erge a feticcio di fronte a lui, alienandone le singolarità nella sua famelica attività di preservazione.

Sin dal suo sorgere questo libro ha avuto modo di esercitare su di me una certa influenza, al punto da poter affermare con certezza che è stato in grado di cambiare la mia vita. Probabilmente a causa delle circostanze in cui è stato scritto, o per i mondi che è stato in grado di aprirmi sin da subito tramite la lettura e il commento delle opere di Kierkegaard. In ogni caso, è grazie a lui che non ho mai abbandonato l'ardente desiderio di diventare filosofo. "La Gabbia Logica" è stata l'autentico motivo della mia scelta (esistenziale) di provare a costruire una vita ambendo segretamente a estraniarmi come esistente e come spirito. Un tentativo che, dopo aver concluso gli studi di Farmacia e, successivamente, quelli in Filosofia, sto ancora coltivando.

Questo è uno dei motivi per cui ho deciso, a dieci anni di distanza dalla prima edizione (2009), di dargli nuovamente vita e dignità. Al tempo, a causa della mia scarsa conoscenza del mercato editoriale, il volume è stato pubblicato tramite una piattaforma per il *self-publishing*, e non ha subito perciò alcun tipo di revisione. Reputo quindi il risultato di quella prima edizione, rileggendolo oggi, come estremamente inadeguato e confuso. Solo nel tempo ho imparato l'importanza di un buon processo di *editing* e correzione bozze, e spero di essere riuscito in questa seconda edizione a riportare alla luce concetti che reputo ancora oggi come validi, ma che nella prima edizione erano sepolti e offuscati da un lessico enigmatico, poco chiaro e, per alcuni tratti, olistico. Il processo di revisione ha necessitato di molto tempo, e di altrettanta fatica. Ho analizzato il testo originale periodo per periodo, riformulandone quasi interamente le frasi e facendone emergere con più chiarezza le idee. In alcuni punti sono stati operati dei tagli, mentre in altri ho effettuato alcune aggiunte per collegare logicamente alcuni passaggi che nella prima edizione erano sottointesi. Ho rinominato i nomi di alcuni capitoli (troppo lunghi nelle precedente edizione) e ho ag-

giunto alcuni termini che appartengono ad un lessico che a diciotto anni non conoscevo (penso a tutti i vocaboli che iniziano con *essere-*), ma che ritengo utili per una comprensione immediata del testo. Ho deciso di lasciare l'intermezzo dopo il capitolo quarto, perché lo reputo un esercizio letterario che ben si presta al contenuto filosofico del libro.

Infine, ho aggiunto nella seconda parte del libro tre supplementi scritti tra il 2017 e il 2018 che trattano di alcuni temi non esplicitamente affrontati nel testo del 2009, come ad esempio il rapporto tra Logica, logica e verità, il meccanismo di generazione della fiducia nelle credenze e la relazione tra cultura, moralità e istituzioni. Spero che questi tre capitoli aggiuntivi possano aiutare a chiarire alcune mie idee riguardo al ruolo dell'uomo nel complesso delle interazioni sociali e al modo con cui si sviluppa la dipendenza dalla Gabbia Logica.

Molti dei temi affrontati nel libro richiederebbero una trattazione più ampia e specifica. Primo tra tutti il significato di esistenza, e il suo rapporto con la sua modalità quotidiana e inautentica. Ma penso anche al rapporto tra logica ed esistenza, o al ruolo delle arti nella manifestazione dell'essere autentico, prima fra tutte la musica. Il fatto che questi siano argomenti qui rimasti inespressi, anche e soprattutto a causa delle mie conoscenze liceali del tempo, è proprio ciò che mi ha spinto a cimentarmi nella lettura e nello studio della filosofia, prima da autodidatta durante i primi anni universitari e poi da studente iscritto alla facoltà di filosofia durante la mia successiva vita da lavoratore. Non ho trovato modo migliore di coltivare l'esistenza, e non ho avuto paura di affrontare il peso e le conseguenze delle mie scelte. Anche in questo, credo di aver onorato la parola data ne "La Gabbia Logica", perché alla fine è sempre di questo che si tratta, cioè del rapporto tra la parola del filosofo e la sua vita, o la vita di chi lo legge e che gli sta intorno. Il rischio di infrangere questo patto è quello di rendere nuovamente la propria vita inautentica, vivendo perciò, citando Kierkegaard, "*con troppa scarsa consapevolezza di se stessi per poter avere un'idea di cosa sia la coerenza*". Spero che sia questo l'insegnamento che emerga dalla lettura di queste modeste pagine, e mi auguro che

tale insegnamento possa servire a qualcun altro a mutare la propria vita, portandolo ad aprire gli occhi e a vedere per la prima volta la struttura del gigantesco sistema che gli sta intorno. Non costringendosi così nella limitatezza della propria coesistenza, ma abbracciando il brivido derivante dalla consapevolezza di essere un ente dotato di infinite possibilità di scelta. Detta altrimenti, percependo chi e che cosa non è inferno. E farlo durare, e dargli spazio.

27 Novembre 2018

